

La Camera a larga maggioranza ha votato ieri la legge che riduce a cinque i consiglieri e cambia nomina e ruolo del direttore generale

Scoppia però la polemica sulla decisione di mantenere a Roma tutte le reti e i tg nazionali. Ora la parola passa al Senato



Il presidente della Rai Walter Pedullà, al centro la sede di viale Mazzini

La Rai ha la sua prima riforma

Ma il trasferimento di un canale a Milano è bocciato

La Camera ha approvato la mini-riforma della Rai con 342 sì, 71 no e 56 astenuti. Adesso la legge che deve dare un nuovo governo alla Rai passa al Senato e, se non ci saranno altri intoppi, a metà luglio si potrebbe già insediare il nuovo consiglio d'amministrazione. Ma a sorpresa è anche arrivata la clamorosa bocciatura dell'ordine del giorno per il trasferimento di un canale a Milano.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. La Camera ha approvato la mini-riforma della Rai: il tabellone luminoso si è acceso ieri sera per l'ultima volta dopo l'estenuante e infinita votazione degli emendamenti (ne erano stati presentati più di mille: persino 18 sul filo) e ha dato il via libera alla legge con 342 sì, 71 no e 56 astenuti. È stato lo stesso presidente Napolitano a leggere il risultato, dichiarando il suo apprezzamento «per il senso di responsabilità con cui sia i sostenitori che gli avversari del provvedimento hanno concorso a una civile conclusione di un iter così lungo e travagliato». Adesso la parola è al Senato: il presidente Spadolini ha previsto almeno tre settimane per licenziare la legge anche dal Palazzo Madama. A metà luglio, se non ci saranno nuovi ostacoli, la Rai avrà il nuovo governo: «anti-lottizzazione» cinque consiglieri d'amministrazione (anziché 16) nominati dai presidenti delle Camere; un direttore generale indicato direttamente dal consiglio, «d'intesa con l'assemblea dei soci della società» (e non più, quindi, indicato direttamente dal Governo, attraverso l'Iri).

Ma, ancora a sorpresa, la bagarre era scoppiata invece al termine della riunione del mattino su un ordine del giorno firmato da rappresentanti di tutti i partiti: quello sul trasferimento di una rete della Rai a Milano, bocciato con 200 voti contrari, 134 favorevoli e 16 astenuti. Un voto trasversale, per il quale è stato determinante il secco «no» delle file della Dc. Una sentenza arrivata in un clima teso dopo uno scontro in aula, accompagnato dai comandi ad alta voce della Lega, dagli applausi della Dc, i cui animi erano stati scaldati dalle dichiarazioni di Orsenigo della Lega (ovvero «l'onorevole del caprio», che po-



che settimane fa si presentò in aula brandendo una corda annodata), che ha parlato di ritorno in campo della «cracca partitocratica a difesa del meridione»; e da quelle del capogruppo della Dc, Gerardo Bianco, che ha invece invitato a votare contro una proposta in odore di demagogia e di sapore elettorale.

Gaspere Nuccio della Rete ha invece definito «preziosabile» l'ordine del giorno, perché riguarda il decentramento dell'informazione, così come Carlo Tognoli (Psi), Barbara Pollastrini (Pds), che aveva

firmato l'ordine del giorno, al termine della votazione ha attaccato il voltafaccia della Dc, che si è richiamata a un nebuloso e generico decentramento, difendendo invece, con il voto, il sistema centralistico e lottizzato. Per la deputata del Pds «Milano resta una parte della riforma Rai». Così Aldo Aniasi, primo firmatario, che si era rifiutato di trasformare l'ordine del giorno in una «raccomandazione» al governo, ha attaccato il «malinteso merito-dionalismo» e ha aggiunto: «Non consideriamo persa la partita».

Di un canale a Milano, in realtà, potrà tornare a discutere proprio il nuovo governo della Rai. Telecomere pronte alle riprese nei palchi di Montecitorio, volantinaggio dei lavoratori Rai di Cgil-Cisl e Uil, all'esterno, la giornata parlamentare è iniziata puntuale e con l'aula affollata. La Lega aveva dichiarato che avrebbe interrotto la sua «resistenza procedurale», subito attaccata dal ministro Servello, tra proteste dei primi e applausi dei secondi. Il Msi da solo ha quindi cominciato sugli emendamenti

un balletto durato tutto il giorno: il finalissimo di un emendamento lo ritirava, un altro lo ripresentava. A conti fatti, venivano persi circa 40 secondi per ogni votazione e ne erano in calendario oltre 300. In più c'erano una ventina di ordini del giorno. L'articolo 2 della legge è stato approvato alle 11 e un quarto; il seguente un'ora dopo. Per l'articolo 4 erano previsti cento emendamenti, che sono stati cassati d'un colpo solo perché è stata approvata la totale sostituzione con un nuovo testo proposto dalla commissione. Un punto importante: è quello che prevede (entro tre mesi dalla costituzione) l'istituzione di una commissione d'inchiesta sulla legge Mammì. «Si tratta di verificare - ha detto l'esponente della segreteria nazionale - i comportamenti dei diversi ministri delle Poste, gli atti che porteranno alla decisione della maggioranza di governo dell'epoca di varare quel testo e le procedure della successiva applicazione: è importante che si riapra la questione di una legge, piena di zone oscure e figlia di un'epoca conclusa politicamente, ma tutt'ora operante sul delicato versante dell'informazione».

Giandola di nomi per il nuovo consiglio: si parla anche di Rodotà

Parte il toto-consiglieri: Carniti, Cheli, De Rita, Mafai...

ROMA. Il gioco del Transatlantico era scontato: il toto-consigliere. Chi siederà sulle cinque poltrone del consiglio d'amministrazione, chi ne garantirà la fine della lottizzazione e il successo aziendale? Tra le file missine c'è chi è già pronto a consegnare a un notaio i cinque nomi, come aveva fatto anni fa Giucas Casella, annunciando in anticipo il vincitore del Festival di Sanremo. Altri si dicono sicuri del nome su cui hanno puntato: Pierre Carniti, il costituzionalista Enzo Cheli, Giuseppe De Rita, presidente del Censis, Luciano Ceschia, Nicola Lipari, Stefano Rodotà, E. Locatelli? Forse è più adatto al ruolo di direttore generale... E poi Tina Anselmi, la Falucci, anche Miriam Mafai, già segretaria della federazione della stampa: ci vuole una donna... La continuità potrebbe essere rappresentata da un ex consigliere d'amministrazione: Roberto Zaccaria, o anche Marco Follini, o Giorgio Tecce. Oppure da un «uomo Rai» di provata esperienza: ed ecco di nuovo i nomi di Albino

Longhi (chiamato a prendere il posto di Bruno Vespa al Tg1), Sergio Zavoli, Emilio Rossi. E poi c'è Giuseppe Giulietti, che ha da poco lasciato il posto di segretario dell'Usigris. È lui il primo a insorgere, mentre nei corridoi aspetta insieme a tanti giornalisti e «ospiti» della Rai come andrà a finire questa giornata: «Ritengo che siamo in molti a poter svolgere il ruolo di garanti, sfilo il mio nome dalla lista... E prima di tutto quelli che nella loro vita hanno saputo dire anche del no, per dimostrare che il potere non si conquista solo assecondando sempre. Penso anche a molti giornalisti dentro la Rai, di grande valore, che hanno dovuto pagare per la loro indipendenza».

L'onorevole Betti Di Prisco (Pds), soddisfatta per l'esito della giornata («Adesso dobbiamo occuparci di telepromozioni») spera in un ricambio generazionale: «Non ci si può affidare solo a autorità sperimentate, a personalità illustri: ci sono donne e uomini, nomi nuovi, che hanno disponibili-
tà e competenze per governare l'azienda, e penso anche alla gestione del personale, a quella amministrativa». Giorgio Balzoni, segretario dell'Usigris, teme che «alla lottizzazione dei partiti, uscita dalla porta, faccia seguito una lottizzazione dei poteri, entrati dalla finestra: tutti anche le lobbies industriali, devono fare un passo indietro ed evitare pressioni, proposte, rose di nomi, suggerimenti interessanti».

I presidenti, insomma, siano lasciati lavorare tranquilli. Esiste del resto un precedente, quando sono stati nominati i tre revisori dei conti per i partiti, scelti dopo una consultazione con i rettori delle Università, ai quali era stato chiesto di segnalare nomi di professionisti qualificati.

Ma tra i «giochi» della giornata ce n'era anche uno in aula, già da tempo sperimentato: soprattutto nei banchi semivuoti di centro alcuni onorevoli non hanno saputo fare a meno di «giocare ai pianisti», votando anche per gli assenti, nonostante le nuove severe norme.

□ S. Gar.

Rivoluzione della scheda per eleggere i sindaci in «diretta»

ROMA. A dieci giorni dalle elezioni amministrative che interesseranno oltre dieci milioni di cittadini, sono molte le aspettative riguardanti la nuova legge elettorale alla sua prima applicazione. Sarà il banco di prova delle future aggregazioni politiche, ma anche il primo test significativo per misurare la consistenza dei partiti, dopo il terremoto politico provocato da tangentopoli. Non solo: con l'elezione diretta del sindaco si vedrà per la prima volta l'effetto della personalizzazione del voto. Cioè, in quale misura la figura del candidato sindaco trascinerà i partiti che lo sostengono.

Più di dieci milioni di elettori esprimeranno il 6 giugno le nuove norme elettorali nei comuni. La quattro possibilità di scelta e la novità del doppio turno

LUCIANA DI MAURO

Per fare il punto della situazione, anche sugli effetti già prodotti dalla riforma nel periodo pre-elettorale, si è svolto ieri mattina a Roma un dibattito nella sede dell'Anci (Associazione nazionale dei comuni italiani), al quale hanno partecipato, tra gli altri, il relatore alla legge che ha introdotto l'elezione diretta del sindaco, Adriano Ciuffi, i ministri della Funzione pubblica, Sabino Cassese, e degli Affari regionali, Livio Paladin, e i presidenti dell'Anci e Upi (Unione province italiane). L'occasione è stata la presentazione del libro «Il sindaco dei cittadini» con il

quale Ciuffi ricostruisce le tappe che hanno portato al varo della riforma degli Enti locali. Nonostante le polemiche che hanno accompagnato la stesura della legge, e che ancora permangono, ieri i consensi sono stati unanimi. Ciuffi non ha nascosto che i problemi da risolvere sono ancora molti, ma ha anche constatato come la riforma stia producendo degli effetti aggregativi, rispetto alla precedente frammentazione. «Emerge - ha detto - la grande forza innovativa della riforma, visto il numero contenuto di liste e di candidati registrati nei vari comuni interessati alla tornata del 6 giugno».

Intanto nella prossima tornata amministrativa i cittadini di trovaranno di fronte a una rivoluzione della scheda. Per i comuni fino a 15.000 abitanti l'elezione diretta del sindaco e quello della sua maggioranza è risolto in modo molto semplice, con un sistema maggioritario secco. L'elettore si troverà di fronte una scheda con l'indicazione dei nomi dei candidati alla carica di sindaco e il contrassegno delle liste ad essi collegati. Si vota facendo il segno sul contrassegno di lista posto a fianco del candidato. Con un unico voto e in un solo turno si elegge il sindaco e la sua maggioranza. Nella riga sottostante il nominativo del candidato sindaco, si può esprimere un voto di preferenza. Sarà sindaco il candidato che ha ottenuto il maggior numero di voti.

Più complesso il meccanismo per i comuni superiori ai 15.000 abitanti, dove è previsto il doppio turno e la possibilità di esprimere due voti distinti: per il sindaco e per il consiglio comunale. L'elettore deve sapere che ha quattro possibilità di voto, tre delle quali hanno diversi effetti. Accanto al nominativo dei vari candidati ci possono essere più contrassegni di lista. L'elettore può dare un unico voto, segnando il simbolo del partito preferito e il voto verrà anche per il sindaco collegato. Potrà dare due voti, uno per una delle liste e l'altro per il candidato sindaco collegato alla lista prescelta.

Ma il cittadino potrà dare anche due voti distinti: uno per un candidato sindaco non collegato alla lista prescelta. L'ultima possibilità è quella del voto solo per il candidato sindaco prescelto: in questo caso il voto non si estende a nessuna delle liste ad esso collegate.

1 Questa è la prima possibilità che l'elettore ha in cabina: votare il partito, tracciando una croce sul simbolo e indicando con nome e cognome il candidato preferito, e contemporaneamente votare il sindaco tracciando una croce sul rettangolo accanto in cui è già stampato il nome del candidato-sindaco sostenuto dal partito.

2 Questa è la seconda possibilità di voto. L'elettore sceglie solo il partito tracciando una croce sul simbolo e indicando con nome e cognome il candidato preferito. Automaticamente il suo voto si trasferisce sul candidato sindaco sostenuto dalla lista prescelta.

3 In questo caso l'elettore vota soltanto per il suo candidato alla carica di sindaco tracciando una croce sul rettangolo in cui è indicato il nome e cognome. La sua scelta non avrà altre conseguenze: il voto infatti non si trasferisce a nessuna lista di partito.

4 Questa è l'ultima possibilità. L'elettore vota per il partito e dà la sua preferenza al candidato sindaco per consigliere comunale. Poi però sceglie un sindaco non collegato alla lista votata e dà la sua preferenza al candidato sindaco sostenuto da altri partiti. È questo che viene definito voto disgiunto.

I poeti italiani da Dante a Pasolini

Lunedì 31 maggio Ungaretti

L'Unità + libro lire 2.000